

GALATEA (LA)

Favola marittima in un prologo e un atto

Libretto di **Gabriello Chiabrera**

Musica di **Santi Orlandi**

Prima esecuzione: *Mantova, 1614*

Personaggi

Iride, che fa il prologo

Aci

Galatea

Polifemo

Idrillo

Eurillo, nunzio

Proteo

Anfitrite

Cori: Pescatori, Pescatrici, Nereidi.

La Scena si finge ne' Lidi della Sicilia.

PROLOGO

Iride - Scesa dal ciel del folgorante Giove
eterna messaggiera a voi ne vegno,
di Teti poi nel fluttuoso seno
ratta mi ascondo e 'l piè rivolgo altrove.
Tra queste, ch'or mirate, onde spumanti
vedrete Galatea pianger d'amore,
e dell'egro suo cor l'aspro dolore
volto (pietà del cielo) in dolci canti.
Dunque, mentre io vi lascio, irati venti
non conturbino 'l sen del mare infido,
onda non franga e non percota 'l lido,
ferminsi i pesci alle sue note intenti.

Fine del Prologo

ATTO UNICO

SCENA 1^a - Aci, Idrillo, Coro di Pescatori e di Pescatrici.

Aci - Questi, nati nel mar, perle e coralli
onde s'ornano il crin l'eterne dive,
oggi del mio bel sole
faran ghirlanda all'aurea chioma e bionda
di rose in vece e pallide viole.

1^o Pescatore - Aci, tutto giocondo
a' tuoi dolci diletti
par che s'allegri il ciel, gioisca il mondo.

Idrillo - Così de' nostri petti
mira la gioia sfavillar nel volto,
e qual diletto abbian nel seno accolto
leggilo in fronte a quest'amica schiera;
per te lieto il mattin, lieta la sera.

Aci - Come all'altrui martire
si raddoppia il tormento in gentil core,
tale al vostro gioire
maggior contento in me dispensa amore,
ma del mio caro ardore
non scorgo in questo loco
i dolci amati lampi
ond'io son tutto foco.

1^a Pescatrice - Forse ne' fondi algosi
in grembo al sonno ella n'avvien che pose:
ché laggiù non traspare
si tosto com'a noi l'alba di rose.
Sciogliam la voce al canto,
invitiamla co' prieghi,
oggi è propizio alle tue voglie il Fato,
nulla al tuo desiar fia che si nieghi.

Coro - Vieni, deh vieni, o Galatea vezzosa,
rida al seren de' tuoi soavi lumi
sopra l'arena d'or l'onda amorosa.

2^a Pescatrice - Vieni, deh vieni, or che più chiaro splende

Febo nell'alto ciel di luce adorno,
tra le sals'onde a noi, deh, fa' ritorno
con quel vago splendor ch'ogn'alma accende:
vieni al nostro pregar, vieni festosa.

Coro - Vieni, deh vieni, o Galatea vezzosa,
rida al seren de' tuoi soavi lumi
sopra l'arena d'or l'onda amorosa.

Le due Pescatrici - Vieni, deh vieni, ove tra dolci canti
sopra il tranquillo suol d'instabil mare
attende tua beltà, che può beare
schiera fedel d'avventurosi amanti;
vieni, e 'n grembo al tuo ben dolce riposa.

Coro - Vieni, deh vieni, o Galatea vezzosa,
rida al seren de' tuoi soavi lumi
sopra l'arena d'or l'onda amorosa.

Aci - Gitene, e sian di preda
carche l'occhiute reti:

io, fin che l'alma dea di grembo a Teti
non mi discopra il bel del suo sembiante,
non moverò le piante.

2^o Pescatore - Andiam, ché chiaro il sole
cangia le rose della vaga Aurora
in bell'oro lucente,
a portar guerra alla spumosa prole.

Idrillo Aci, lodato il ciel che di contento
colmo ti veggio il seno,
e, quel che men sperai,
adorator di due sereni rai.

Aci - Non è sì duro petto e non è core
ognor libero e sciolto,
che non sospiri il bel seren d'un volto.
Amor, tardi o per tempo, ogn'alma assale;
né variar di cielo

né grave soma di passati giorni
sono alle piaghe suo schermo o riparo;
e, qual colpo di morte,
pensa qual de' mortali
trarrà disciolto il piè da sue catene,
se fra tormenti e pene
langua ogni nume al balenar d'un ciglio
colmo di fiamme e di pungenti strali.

Idrillo - Felice pescatore,
miracol di contento in fra gli amanti,
ognor fra risi e canti
in quest'umida riva
riposi in grembo all'adorata diva,
colmo di foco il sen, di gioia il core.

Aci - Così dispensa Amor le sue dolcezze,
così rende beati i servi suoi.

Idrillo - Per bellezza immortale
aver piagato il petto,
dove non puoi temer che venga meno
il contento o 'l diletto,
perché sian preda del vorace tempo
le rose del bel volto,
i bianchi gigli del lattato seno,
somma felicità, somma dolcezza.

Ma, sin che de' suoi rai
ti faccia Galatea lieto e contento,
sciogli le voci al vento,
e fa' ch'in mille modi
quest'onde e questi scogli
odin il suo bel nome, odin sue lodi.

Aci - Son tuoi begl'occhi, o Galatea gentile,
cari dispensator de' miei contenti,
e della vita mia stelle lucenti.

De 'l tuo volto seren vincon le rose
quelle più vaghe, onde superba infiora

la strada al sol la rugiadosa Aurora.
Caro languir per così bella fiamma,
caro a sì dolce ardor venirsi meno,
caro è piaga d'amor raccorre in seno.
Viva pur nel tuo cor l'istesso foco,
né spenga novo amor vecchio desio,
o soave cagion del viver mio.

Aci - Ma non è Polifemo
quel che move le piante
fra quei sassosi scogli,
del mio sol, del mio cor misero amante?
Volghiam la prora altrove,
ratti l'ira fuggiam d'un tanto mostro.

SCENA 2ª - Polifemo.

Polifemo - Qui, dove in riva all'onde
sovente il mio bel sol move le piante,
sfogherò il mio dolor, misero amante,
mentre dagl'antri oscuri
all'aspre mie querele Eco risponde.
O Galatea, che 'l pregio sei
del vasto regno, del crudo amor,
ond'io traggo dolenti e rei
i mesti giorni piangendo ognor,
quando a' raggi di tua beltade
me stesso diedi e la mia fè,
io non curai mia libertade,
io non curai nulla di me.
Soave speme, aura d'amore
un tempo verde nel sen fiorì,
un tempo lieto nel petto il core
a' tuoi bei lumi se stesso aprì.
Ma s'io spargo le voci ai venti
tu, fera, altrove rivolgi il piè,
sorda qual aspe ai miei lamenti:
a tanta fede, crudel, mercé!
Ma non mir'io di ninfe un vago stuolo
mover 'l piè ver' quest'aurata arena?
Forse nel bel seren del volto amato
avrò conforto alla mia dura pena,
m'asconderò vicino,
poiché quanto mi strugge
altrettanto mi fugge.

SCENA 3ª - Coro, Galatea, Idrillo.

Coro - L'aure, ch'in ciel rimenant
la rugiadosa Aurora
e 'l zaffiro serenano
ch'il sol di luce indora,
mentre soavi spirano
i nostri cor respirano.
A' suoi fiati dolcissimi
in grembo all'erbe e fiori
sciogliam canti lietissimi
da' fortunati cori;
il crin di rose infiorisi,
e 'l vago giorno onorisi.

2ª Pescatrice - Qui dimorar sovente
qui sovente danzar fra l'erbe e i fiori
mentre fervono in ciel gl'estivi ardori
suol Galatea, ch'ogni anima innamora
quando la chioma bionda
tragge, qual novo sol, dall'onde fuori.

1ª Pescatrice - Già da lungi mirar parmi il bel ciglio
e la divina luce
che più ch'in uman volto in lei riluce;
avventurate arene,
e scogli fortunatu,
per cotanta beltà lieti e beati.
Galatea - Soavissimo gioire!

Ecco il fin de' lunghi affanni,
ecco il fin di quel martire
che soffert'ho cotant'anni;
o tormenti, o pene, o danni,
lungi omai da questo petto;
qui s'annida almo diletto
qui soggiorna almo desiro;
soavissimo gioire!

2ª Pescatrice - Ecco il pregio dell'onde
ecco la vaga e bella Galatea,
che di soavi accenti
fa risonar queste marine sponde,
e co'l lucido lampo ogn'alma bea.

Idrillo - Scendi, possente diva,
in queste arene, scendi
in quest'algosa riva:
infioreranti il crine
vaghe rose e viole
colte allor che nel ciel sorgeva 'l sole.

Galatea - Cari pregi adorati,
gemme de' vaghi prati,
ecco di voi m'adorno,
di voi formo ghirlanda al crin d'intorno.

Coro - Il crin, che vago infiora
costei di gigli e rose,
sembra il crin dell'Aurora
quando precorre il sole
e le piagge del ciel fa luminose;
anzi l'istessa luce,
onde il sereno giorno Apollo adduce.

Idrillo - Ecco sull'alta rupe
il mostro orrendo, ecco l'etneo gigante:
volgiam altrove omai, ninfa, le piante.

1ª Pescatrice - Ma che temiam se nostra schiera affida
immortal diva, al cui poter non vale
furor d'ira mortale?

SCENA 4ª - Coro, Galatea, Idrillo, Polifemo.

Polifemo - O dea, ch'io non so mai se Cipro o Gnido
più vaga adori o cola,
perché sorda al mio dir, cruda a' miei pianti,
fuggi d'udir di queste voci il grido?
Già sai quanti ognor vibri in questo seno
strali per tua beltate

il pargoletto arciero:
arcier che, bench'infante,
atterra ogni gigante.

Galatea - Queta i sospiri e i pianti,
ed a sen che più molle
a' tuoi desir si pieghi
porgi d'amore affettuos i prieghi;
che se d'alta beltade
amor serva mi fece,
vano è sperar al tuo dolor pietade.

Polifemo - Crudel! cotanta fede
merta tanto martir per sua mercede?
Ma, deh, svelane almeno
qual sì beato seno
ricetto è di tuo core,
e qual ciglio ti fe' serva d'Amore?

Galatea - Aci, di queste sponde
il più bello, il più vago;
Aci, di cui quest'onde
mormoran sempre in mille guise e mille;
Aci, con le sue vaghe alme faville
questo cor dolcemente accende e sface;
Aci mio ben, Aci mio cor, mia pace.

Polifemo - Dunque mentr'io mi moro
fra mille affanni e doglie,

un pescator mi toglie
la mia vita, il mio ben, il mio tesoro?

Or or movo le piante:

fin di mia dura sorte
sarà di quel garzon l'acerba morte.

Galatea - O cielo, o dèi, quanto furor l'assale!

Idrillo - Egli, d'ira già colmo a noi s'invola,
e 'l siegue Galatea tutta dolente,
crudo timor d'innamorata mente. (*se ne va dietro a Galatea*)

Coro - D'Amor le fiamme ed i pungenti strali

or acidono un petto,
or son dolci e vitali,
or cagion di tormento, or di diletto;
e con diversa sorte

danno a' miseri amanti
or dolci risi, or pianti, or vita, or morte. (*qui si calano le Nereidi*)

Coro - Qual balen fra le nubi
amorosa dolcezza, si dilegua;
fugge, qual strale al vento,
ogni gioia d'Amor in un momento.

SCENA 5ª - Eurillo nunzio, Idrillo, Coro.

Eurillo - Sconsolata beltà, funesto giorno!

Non così tosto affretta
al destinato segno
pennuto dardo o rapida saetta,
come nel basso regno
batté veloci l'ale
nel fior degl'anni suoi beltà mortale.

2ª Pescatrice - Qual lacrimevol suon l'aria perturba?

Idrillo - Queste d'Eurillo son note dolenti:

temo d'inafausta sorte,
d'Acì pavento il caso,
e del ciclope la sdegnosa faccia
ancor nel petto mio morte minaccia.

Eurillo - Pescator, che gioiste
al gioir della dea che l'onde onora,
piangete il duol ch'il molle petto accora.

Acì estinto si giace; Acì conforto
del suo bel seno, è morto!

1ª Pescatrice - E come? Ohimè, già tutto ghiaccio, ho il core
di pietà, di dolore!

Eurillo - Sotto la rupe che 'l mar bagna e circonda,
stava attendendo la sua bella sposa

Acì, ed al canto suo tutta festosa
sopra l'arena d'or muoveasi l'onda,
quand'ecco Polifemo irato giunse
(l'aspro cor colmo d'ira
ben dimostrava accolto
nel torbid'occhio e nel sanguigno volto);

poscia svelse crudele
sasso, cima di monte
e l'avventò: né cadde il colpo invano
ond'estinto il garzon giacque su'l piano.

2ª Pescatrice - Ahi dolente novella! Ahi duro fato!

Eurillo - Giunse la vaga diva
ch'egli spirava l'ultimo sospiro,
e fra le braccia sue mesta l'accorse;
qual possente martiro
gl'ingombrasse la mente
dicanlo i scogli pur, ch'il suon dolente
udir di sue querele.

Dica l'arena d'oro
quelle misere voci: «Ahi, ch'io non moro!»

Così tra i pianti e l'ire
doleasi sol di non poter morire.

1ª Pescatrice - Miserabil successo! Empio destino!

1ª Pescatore - O fior di giovinezza
o pregio di bellezza,

come languendo in un breve baleno
così te n' vieni meno!

A così dure pene
piangete, o scogli, e lacrimate arene.

Coro - Piangete, o scogli, e lacrimate arene.

2ª Pescatrice - Sol, che nell'oriente
di sì tenera età sorgendo fuora
avesti de' tuoi di bellezza, aurora,
deh, come all'occidente
nello spuntar rapido affretti il corso!

A così dure pene
piangete, o scogli, e lacrimate arene.

Coro - Piangete, o scogli, e lacrimate arene.

Dove, dove è 'l crin d'oro,
dove le rose delle guance amate,
e dove il bel tesoro
di quelle vaghe luci alme e beate?

Ahi, che spente, eclissate,
chiusero seco ogni più dolce bene!
Piangete, o scogli, e lacrimate arene.

Coro - Spegni nell'alto, o Febo, i rai lucenti,
acciò che non ritorni

il fosco a noi di sì funesti giorni;
e questo infausto di non abbia loco
tra bei giorni dell'anno,
o giorno a noi di sempiterno affanno!
Turbo, o procelleria d'atra tempesta
avvolga l'empia notte,
e seren non si miri
lampeggiar fra' zaffiri,
o precorrere il dì lucenti albori,
né aurora sia che il ciel di rose infiori.

SCENA 6ª - Polifemo, Coro.

Polifemo - Or che per questa destra
giace il vil pescator privo di vita,
e 'n van chiamando aita
nelle braccia di lei se n'venne meno,
io, già libero il seno,
canterò 'l gioir mio,
onde, al vostro soave mormorio.

Eco - Rio, rio.

1ª Pescatrice - Con duplicata voce il ciel lo chiama
di tal misfatto rio.

Polifemo - Voce, che mi rispondi e rio mi chiami,
me già non incolpar, ma l'empia e dura
che m'accese nel cor fiamma d'amore.

Eco - More, more.

Polifemo - Non può morir, che diva
non fa soggetta il Fato a mortal scempio.

Eco - Empio, empio.

1ª Pescatrice - Empio ben sei, che l'immortal suo seno
d'immortal morte e di dolor colmasti.

Polifemo - Empio ad altrui, a me medesimo pio:
con la sua morte a me diedi la vita
e spensi co'l suo sangue il foco mio,
che, per timor di sue beltà caduta,
in questo cor più non s'avviva e sorge.

Eco - Sorge, sorge.

Polifemo - Sorga pur, s'egli può: pianga colei;
nelle sventue sue
forse ramembrerà gl'affanni miei.

2ª Pescatore - Vanne pur, vanne altiero
di gloriose prove.

Nel ciel l'eterno Giove
con fulmine o saetta
del duol di Galatea prenda vendetta!

Coro - Tempo rio, che tosto voli
e 'n'involi

ogni gioia, ogni diletto,
sol eterni e doglie e pianti
degl'amanti
nel ferito acceso petto;
qual più vaga innostra e infiora
bell'Aurora
gioventù di mortal seno,
si dilegua in un momento
il contento:
ogni dolce ha il suo veneno.
Ch'attendiamo in un sospiro
di martiro
o di dolce e lieta sorte,
s'al fuggir di rapid'ore
atro orrore
poi ne fa preda di morte?

SCENA 7ª - Coro, Galatea, Idrillo, Proteo, Aci, Eurillo, Anfritrite.

1ª Pescatore - Ma, dal profondo sen dell'ampio mare
sorger mirate Galatea dolente;
sue doglie acerbe, amare,
nel pallor del bel volto
dimostra il core accolto.

Galatea - Onde spumose, e voi
algori lidi e numerose arene,
ch'al mio gioir gioiste,
or lacrimate alle mie dure pene:
turbate al mio dolore,
spumosi flutti, al mar l'immenso seno,
procellose fremete;
mostrate in questa guisa
come al mio sospirar meco piangete!

2º Pescatore - Se ne' divini petti
tanto martir soggiorna e tanti mali,
meno infelici son gli egri mortali.

Galatea - Poiché agli sguardi, a' risi
di mortal giovinetto,
misera, offersi il petto,
mia libertade in me medesma uccisi;
egli nel fior de' suoi più lieti giorni
cadde, fatto di gelo;
io, per infausto don d'irato cielo
fatta diva mmortale,
perché languendo e non sperando aita
sempre morissi senza uscir di vita,
lacrimo il mio contento, il mio conforto.

Aci mio, tu sei morto?

Aci, mio cor, mia pace
chiudesti in sonno eterno
le dolci tue pupille,

fonti dell'ardor mio, di mie faville!

Aci, di questo sen gioia e tesoro,
se l'afflitta mia voce e i mesti accenti,
alma disciolta, senti,

deh, mira il mio martoro,

mira mia vita, mira

com'io d'immortal morte ognor mi moro.

E sopra questo porporino e vago

corallo, ch'a me desti,

vedi quai versi intanto

da' languid'occhi miei fiumi di pianto.

Idrillo - Udite il flebil suon de' mesti accenti!

Come s'affanna e come

chiama piangendo ognor l'amato nome!

Proteo - Bella diva del mar, che mentre versi

d'amarissimo pianto acerbi fiumi

crescer fai le sals'onde,

omai rasciuga i lagrimosi lumi.

Galatea - E qual conforto in così rio martire

fia che consoli il mesto cor dolente,
se fra l'estinta gente
si giace ogni mio ben, ogni desire?

Proteo - Vedrai l'amato volto

più lucido, vedrai

più lieti sfavillar gl'accesi rai.

Tal negl'immensi abissi

fra l'eterno secreto

avvolge immobil fato alto decreto.

Galatea - Così soave speme il cor lusinga
al suon di tue parole

che, come nebbia al sole,

par ch'ogni mio dolor si venga meno,

e sol d'alto desir si colmi il seno!

Ma come, o quando, o dove

fia che 'l mio ben ritrove?

Proteo - Mossi a' tuoi mesti accenti,

il gran rettor del mar, e 'l sommo Giove

all'estinto garzon reser la vita,

e d'immortalità vestir sue membra.

Più quell'Aci non sembra

che dianzi un pescator tendea le reti:

splendon più vaghi e lieti

gli occhi, d'immortal luce ognor ridenti,

ma no 'l vedi o conosci? Ecco fra l'onde

ei sorge, a te se n' viene:

lungi dunque i martir, lungi le pene.

Aci - Amor, s'il tuo veneno

di sì caro gioir meschi e confondi,

se tanto ben nascondi

sotto pochi respir e poche stille,

sempre fia questo seno

esca alle tue faville;

e, se dopo il morire

concede eterno fato

così dolce gioire,

soavissimo duol, morir beato!

2º Pescatore - Avventurati amanti,

godano i vostri cori

frutti soavi di felici amori;

né tra querele e pianti

d'intorno rimbombar s'oda quest'onda,

ma sol voce di gioia il ciel confonda.

Proteo - Non fia che vi disgiunga

ira d'aspro rivale,

né più turbar potrà colpo mortale

i soavi diletti

de' vostri eterni petti.

Galatea - Care lagrime mie,

ben versati sospiri,

e ben sofferte ancor pene aspre e rie:

se tanto a' miei desiri

premio concede 'l fato,

care lagrime mie, pianto beato!

1º Pescatore - Non più qual si solea

Aci fra noi s'inviti,

divo immortal, di sì vezzosa dea

per decreto del ciel consorte e sposo;

a cui pregi sì chiari

or devoti ergerem tempj ed altari.

Eurillo - Ma, deh, perché non sciogli,

diva, dal lieto sen voci canore?

Or ch'è propizio alle tue voglie Amore,

fa rimbombar quest'onde e questi scogli.

Galatea - Chi 'l bell'arco possente e la faretra,

ch'in sé nasconde mille aurati strali,

chi canterà sovra soave cetra

dell'immortal arcier lodi immortali?

A soccorrere un cor non mai s'arresta,
ed al grand'uopo altrui veloci ha l'ali:
dio, per cui gira il ciel, mantieni 'l mondo
nelle fere amarezze ancor giocondo.

Eurillo - Ecco l'alma Anfitrite,
come sorgendo fuora
del vasto impero di Nettun spumante,
diva del mar, tua deitade onora.

Anfitrite - Anime fortunate,
felici amanti, avventurosi numi,
sempre volin per voi l'ore beate,
né sia fero dolor che vi consumi.
Colmi di gioia il ciel gl'alti diletti
de' vostri eterni innamorati petti.
Sempre con voi felicità soggiorni,
sian eterni, contenti
qual son di vostra vita eterni i giorni.

Coro - Lieto splendi e fortunato
giorno a noi d'alti contenti,
rida ogn'erba in grembo al prato,
scopra Febo i rai lucenti.

Coro - Oggi Amor benigno accoppia,
donator d'alto diletto,
fortunata e lieta coppia,
due desiri in un sol petto.
Questo dì lieto e beato
onoriam con dolci accenti;
rida ogn'erba in grembo al prato,
scopra Febo i rai lucenti.
Lieto splendi e fortunato
giorno a noi d'alti contenti,
rida ogn'erba in grembo al prato
scopra Febo i rai lucenti.

Fine

LA NOTA - Santi (o Sante) Orlandi (nato attorno al 1575 a Firenze e morto a Mantova nel luglio del 1619) ebbe il merito di dare un grande impulso agli spettacoli di corte principalmente con la musica della favola marittima "La Galatea", su libretto di Gabriello Chiabrera: composta nel 1612, allestita due volte nel carnevale 1615 e riproposta nel 1617 (in una versione parzialmente riveduta) in occasione delle nozze di Ferdinando Gonzaga con Caterina de' Medici. Di tale testo apparvero all'epoca due edizioni, "La Galatea" (Mantova 1614) e "Gli amori d'Aci e Galatea" (Mantova 1617; in Angelo Solerti, "Gli albori del Melodramma", 1905, pp. 105-136). Fra l'altro questa fu la prima opera in musica a venir rappresentata, in Polonia (alla corte di Varsavia, il 27-2-1628) con ampio rimaneggiamento del testo. Secondo il dizionario britannico "Grove music" la partitura di questa "La Galatea" è andata perduta. Severo Bonini (Firenze, 23-12-1582; 5-12-1663), compositore fra le massime autorità del mondo musicale dell'epoca, nel suo "Discorsi e regole sopra la musica", accreditò l'Orlandi quale autore di madrigali da poter stare alla pari con quelli di Claudio Monteverdi, addirittura ponendoli a esempio e modello. **Gabriello Chiabrera** (Savona, 18-6-1552; 14-10-1638), è stato uno dei pilastri

della letteratura in versi post petrarchesca avendola rinnovata svincolandola da canoni ormai stantii. Nell'ambito teatrale, invece, non si discostò dalle consolidate metriche – endecasillabi e settenari – del librettista a lui coevo, Ottavio Rinuccini (Firenze, 20-1-1562; 28-3-1621) attenendosi al classicismo greco. Per il teatro sono da citare due suoi libretti: "Il rapimento di Cefalo", musicato da Giulio Caccini (Roma, 8-10-1551; Firenze, 10-12-1618), per le nozze per procura di Maria de' Medici con Enrico IV di Francia; Firenze, Uffizi, 5-10-1600, seguito il giorno dopo dal melodramma "Euridice" di Rinuccini con musica di Jacopo Peri (Roma, 20-8-1561; Firenze, 12-8-1633) e "Orfeo dolente" con musica di Domenico Belli (luogo e data di nascita ignote; sepolto a Firenze il 5-5-1627), rappresentato nel Palazzo della Gherardesca di Firenze, il Carnevale del 1616 quale intermezzo fra i diversi atti della favola pastorale "Aminta" di Torquato Tasso (Sorrento, 11-3-1544; Roma, 25-4-1595). "Orfeo dolente" è stata rappresentata in tempi moderni a Trento, al Castello del Buonconsiglio, il 14-11-2017: Orfeo è stato il tenore Paolo Davolio; Calliope il soprano Marta Radaelli e Plutone il basso Ervino Gonzo; il "Bonporti Antiqua Ensemble" è stato diretto dal M° Roberto Gianotti.



Nella foto in alto a sinistra:

Gabriello Chiabrera – Quadro (particolare), secondo la storica dell'arte Anna Orlando, dipinto nel 1625 da Bernardo Castello (Genova, 1557; 4-10-1629) quando il poeta aveva ormai superato i settant'anni: dall'epistolario risultano contatti quasi coevi tra il Savonese e il pittore genovese.

Nella foto in alto a destra:

Gabriello Chiabrera – Incisione del 1625 di Ottavio Leoni (Roma, 1578; 4-9-1630). National Gallery of Art, Washington, DC - cm 36.8 x 29.

Ferdinando Gonzaga

Mantova, 26-4-1587;
Mantova, 29-10-1626.

Già cardinale, divenne
VI duca di Mantova
e Duca del Monferrato
dal 1612 al 1626.



Caterina de' Medici

Firenze, 2-5-1593;
Siena, 17-4-1629.

Terzogenita
di Ferdinando I de' Medici,
Granduca di Toscana
e di Cristina di Lorena
quest'ultima nipote
della più famosa
Caterina de' Medici,
regina di Francia.

